

Economia & Lavoro

Contratto Enti Locali: chiesti aumenti da 57 a 98mila lire

ROMA. Per il '94 aumenti tra le 57 e le 98mila lire mensili sono richiesti dai 600mila dipendenti degli enti locali Cgil Cisl Uil che hanno varato la loro piattaforma. Tra le rivendicazioni, la riduzione dello straordinario, la definizione delle piante organiche e i fondi pensione.

Ad un anno dall'uscita dallo Sme. Sconfitta l'illusione d'una leva monetaria capace da sola di far convergere le economie senza comuni politiche industriali e sociali

Per l'Italia, tasso di sconto calato dal 15 all'8,5%, prezzi al 4,5%, stretta salariale: il perno della politica economica. Troppo poco per la ripresa e l'occupazione

Lira, com'è bello fluttuare

13 settembre 1992: la lira svaluta. Tre giorni più tardi la grande fuga dallo Sme. Un anno dopo, l'Italia e l'Europa fanno ancora i conti con la sconfitta delle illusioni monetarie. Sme fraccassato, mano libera della Bundesbank. L'Italia, passata dalla superlira alla politica dei piccoli passi, si sente orfana di Maastricht. Lira fluttuante, inflazione bassa e stretta salariale i perni della politica economica.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Che bello fluttuare. Se si scorrono le più recenti cifre dell'economia italiana, si potrebbe arrischiare un giudizio a tinte rosse: da quando la lira è uscita dallo Sistema monetario europeo le cose non avrebbero potuto andare meglio: il tasso di sconto è sceso all'8,50% mentre nei giorni bollenti della speculazione trionfante a metà del settembre 1992 viaggiavano al 15%; l'inflazione è tra il 4 e il 4,5%; i salari sono rimasti al palo, anzi hanno corso un po' meno dell'inflazione, le imprese non hanno scaricato sui prezzi delle merci né le pesanti perdite di profitto né gli accresciuti rischi di cambio; la lira si è deprezzata sul marco di circa il 30% e nei primi sei mesi dell'anno le esportazioni italiane nei paesi Cee sono aumentate nella stessa misura (solo Francia e Germania assorbono il 60% delle merci italiane esportate). Infine, le paure di un tonfo nel baratro dell'ingovernabilità dei conti pubblici e delle dinamiche reali dell'economia sono state accantonate. Che dalle velleità monetarie ai tempi della superlira si sia passati alla politica dei piccoli passi per guadagnare pezzo per pezzo brandelli di credibilità internazionale ha poca importanza, tutt'al più, è una questione di immagine. Importante è aver ritrovato i margini per non sprofondare. Il rovescio della medaglia è di tutt'altro colore: se l'inflazione è sotto controllo e Ciampi ha addirittura stretto ulteriormente la corda impegnandosi ad arrivare nel 1994 alla media del 3,5% con un risultato tendenziale a dicembre del 2,8%, lo si deve essenzialmente al congelamento salariale che, combinato alla riduzione dei tassi tedeschi, ha permesso in un anno di ridurre il tasso di sconto di

quattro punti; e - in misura minore - al taglio della spesa pubblica. Le imprese, invece, hanno scaricato una parte dei costi sulla cassa integrazione e sull'alleggerimento degli organici. Mescolati insieme questi fattori hanno aggravato la deflazione e i consumatori hanno continuato a comperare sempre meno. La produzione industriale è calata in dodici mesi del 4,2% e il tasso di disoccupazione è passato dal 9,4% al 10,5% (dati Isco).

La rivincita del mercato. Ora è di moda ripetere che la ripresa - se mai ci sarà a breve - non produrrà nuova occupazione, ma su questo argomento gli speculatori di professione sui cambi sono stati ben più lungimiranti di ministri, banchieri centrali e molti professori valutando giustamente che Francia e Danimarca, paesi con economie contabilmente virtuose, non potevano permettersi tassi di interesse elevati in presenza di alta disoccupazione, forte indebitamento delle banche, recessione. Secondo uno dei migliori economisti americani di parte democratica, Fred Bergsten, direttore dell'Istituto di economia internazionale di Washington, lo Sme ha funzionato bene. Il problema è che le parità di cambio hanno anticipato troppo il ritmo dell'unione monetaria europea e inoltre il vincolo della griglia ha reso poco rischioso speculare contro le divise deboli quali la lira, la sterlina e il franco francese. La sconfitta dei banchieri centrali deriverebbe dunque da un malinteso ottimismo della volontà, nello strappo sancito a Maastricht con il quale tutto il potere nella costruzione europea veniva trasferito dalla politica alle autorità monetarie. È una critica troppo benevola. In fondo un anno fa

è in stata la politica a prendersi la rivincita sui banchieri centrali e sulle illusioni monetarie dei leader europei: perché lo Sme reggesse, perché un sistema di cambi fissi potesse realmente riportare ordine nelle economie divergenti era necessario un rapido e integrale trasferimento di sovranità monetaria, cioè - statutale - *tout court*. Così non è stato e alla prima battaglia il giocattolo si è rotto. Così ha più ragione un altro economista americano, Jeffrey Frankel, professore all'università di Berkeley, quan-

to si sorprende non tanto per il collasso dello Sme quanto perché «il sistema è durato molto a lungo, circa due anni nonostante tutti gli squilibri creati dalla riunificazione tedesca». Un anno è lungo da passare soprattutto se si passa di sconfitta in sconfitta, sempre sotto il torchio di una speculazione in grado di mobilitare capitali dieci, cento, mille volte più ampi di quelli i cui dispongono le banche centrali. La Banca di Francia ha le riserve ancora in rosso; l'Italia ha dovuto indebitarsi con la Cee, sotto l'alto patrocinio della Deutsche Bank, prima banca privata della Germania unificata. Incollandosi formalmente la politica economica nazionale sotto il ricatto della perdita di credibilità internazionale - il trio Spagna-Portogallo-Irlanda sogna il ritorno a forme di controllo dei movimenti di capitale; danesi, belgi e olandesi si sono stretti sempre più attorno al marco tradendo le aspettative francesi e in parte italiane. Le illusioni andarono in pezzi in meno di cento ore e il resto del tempo è trascorso a tam-

ponare maleamente il disastro. **Cinque errori.** La maggiore debolezza delle banche centrali e dei ministri finanziari della Cee sta nella clamorosa perdita di buon senso, una specie di sindrome collettiva di cui quasi nessuno ha fatto successivamente pubblica ammenda. Illusione n.1: che l'unificazione monetaria d'Europa potesse essere usata come leva disciplinante alla prussiana i comportamenti divergenti dai criteri sanciti a Maastricht (debito pubblico, inflazione, tassi di interesse) senza controbalanciameti sul piano delle politiche industriali e sociali e senza un contrappeso politico all'euro potere dei banchieri centrali; 2) che la "disciplina esterna" (l'ancoraggio al marco) facesse guadagnare di per sé credibilità al paese indisciplinato e reggesse all'urto dei mercati anche con un basso grado di solidarietà tra i partner; 3) che l'impossibilità di conoscere in tempo reale la direzione e la consistenza del movimento dei capitali, di tenerlo sotto vigilanza non si sarebbe rovesciata in una distorsione totale delle banche centrali; 4) che lo Sme avrebbe retto nonostante che il paese leader, la Germania, continuasse a scaricare gli oneri sui partner rifiutando di far pagare al marco le spese dell'unificazione tedesca, per non fare la fine del dollaro dopo la guerra del Vietnam; 5) che gli speculatori credessero sul serio che disoccupazione, produzione industriale e livello dei consumi non facessero parte dei fondamentali dell'economia.

Luca flocca. Di tutte queste illusioni è stata affetta l'Italia. Nel breve periodo la frusta di Ciampi governatore ha funzionato per impedire la crisi finanziaria, nel lungo periodo si è trasformato in un boom per la banca centrale che ha dovuto soccombere. È vero che l'Italia ha sperato quando più alto è stato il tasso di integrazione con l'Europa, ma resta il fatto che nel decennio '81-'91 la politica di bilancio non è stata nemmeno scalfata dalla partecipazione allo Sme, visto che il debito pubblico è passato dal 59,9% al 101,3% del prodotto lordo mentre Germania, Francia e Gran Bretagna passarono in media dal 42,1% al 44,4%.

Ora anche inglesi e tedeschi - in misura minore anche i francesi - hanno allargato i buchi nei loro bilanci pubblici. La lira continua a fluttuare e ormai il tasso di cambio con il marco ha recuperato ben più della perdita di competitività accumulata nell'era del cambio forte. Prima il vincolo del cambio è stato sostituito con il vincolo dell'avanzo primario (saldo positivo fra entrate e spese al netto degli interessi sul debito), poi con la finanziaria targata Ciampi l'obiettivo di avanzo primario per il 1994 è stato dimezzato e sono rimasti uno stretto controllo dell'inflazione (4% nel 1993, 3,5% nel 1994, 2,5% nel 1995) e il rientro dai deficit fondato essenzialmente sui tagli di spesa più che sul rastrellamento fiscale (per questo l'ex governatore ha raccolto lo scetticismo di Fazio che lo ha sostituito). Dal lato dei tassi di interesse solo piccoli passi con le banche nazionali sempre restie ad essere promotrici di investimenti.

La novità. È la fine dello Sme sancita il 29 luglio con l'ampliamento al 15% dei margini di fluttuazione sul marco verso l'alto e verso il basso delle monete che ne fanno parte del patto di cambio (lira e sterlina restano sempre fuori). La Germania è riuscita a scrollarsi dalle spalle il vincolo europeo che, se rispettato alla lettera, costringerebbe a importare inflazione. Lo ha ammesso esplicitamente il ministro dell'economia Günter Rexrodt: «Ora potremo condurre la nostra politica anti-inflazionistica con una indipendenza più piena avendo meno bisogno di tenere in considerazione gli interessi dei nostri vicini». Lo Sme «irramollata» nato a fine luglio è stato l'epilogo della crisi cominciata nel settembre nero di un anno fa, ma ancora non ne sono state tratte le conclusioni politiche. Oggi si riuniscono a Bruxelles i ministri finanziari della Cee e lì cercheranno di arginare una nuova paura collettiva (di cui non sembrano però soffrire i tedeschi): la politica del «ciascuno pensa alla propria moneta» con svalutazioni competitive di lungo periodo e i rischi inflazionistici connessi scasserà il mercato unico europeo producendo tensioni commerciali a catena.

L'andamento dall'uscita dello Sme

	VECCHIE PARITÀ	NOVITÀ CRISI	11-SETT. 1992	NOUVE PARITÀ	16-SETT. 1992	16-SETT. 1992
Marco	745,217	753,42	765,4	802,458	815,1	862,9
Florino	654,062	659,95	678,96	712,222	727	857,04
Francia	224,001	224,23	224,82	249,273	240	274,02
Francia	26,2784	26,617	27,162	28,9077	28,78	44,943
Belgio	18,28	18,53	17,45	12,43	11,49	
Sterlina	2267,25	2268,75	2133,4	2207,25	2255	2389,93
Scia	1538,24	1548,4	1548,4	1836,81	1828	1823,58
Dollaro USA	1214	1214	1214	1218,5	1218,5	1547,38
Francia Svizzera	627,55	624,9	624,9	657,75	657,75	1099,77

La tabella qui sopra mostra l'andamento della lira dall'inizio della tempesta valutaria sino ad oggi. Nella prima colonna il cambio della lira nello Sme prima della grande crisi per l'ondata speculativa di fine estate dell'anno scorso. Nella seconda, i cambi di quando essa iniziò. Quindi il primo riallineamento dell'11 settembre '92 e le nuove parità che ne derivarono. Seguono i valori della lira del giorno in cui essa uscì dallo Sme. Ultima colonna, i cambi di venerdì scorso. Sotto ad ogni cifra che indica i valori della lira rispetto alle altre monete, le differenze percentuali relative ai valori precedenti.

Non tutte le imprese han potuto sfruttare la svalutazione. Preoccupazione per la difficoltà ad ottenere crediti dalle banche L'industria: «Anche all'estero si sente la recessione»

Un anno di tempesta valutaria come ha influito sulle aziende? Rispondono gli imprenditori: «La lira leggera ci ha avvantaggiato, ma non tutti erano nella condizione di approfittarne. Gli svantaggi? Il pericolo di un aumento delle materie prime». Le preoccupazioni principali? La difficoltà di avere credito e il calo della domanda per effetto delle recessione sia in Italia che all'estero. Ma in piazza Affari brindano.

MICHELE URBANO

MILANO. Si fa presto a dire... lira leggera, affari sicuri. Al centro studi dell'Assolombarda ci vanno cauti e si limitano a far propri i confronti Istat. Sì, la bilancia commerciale non è più quel colabrodo stile '92 con otto mesi in profondo rosso. Il '93 qualche segnale di ripresa lo ha fatto squallire. Quegli 8.157 miliardi di saldo attivo tra importazioni ed esportazioni registrato a fine luglio sono il biglietto da visita di un «made in Italy» tornato corsaro. Ma gli specialisti della Confindustria rimangono prudentissimi. Certo, l'atmosfera non è più quella cupa che si respirava un anno fa quando ad ogni nuovo crollo della lira le banche venivano prese d'assalto da correntisti affamati di marchi, franchi svizzeri e dollari. La parola d'ordine nei santuari dell'economia è «prudenza». E, quasi a mettere avvertimenti, si fa subito notare che eventualmente ad avvantaggiarsi sono state le aziende con la vocazione all'export, non certo quelle che devono

che sono orientate all'estero certamente beneficiano dei vantaggi della svalutazione. Almeno a breve perché poi non si sa cosa succederà per i prezzi delle materie prime. Tutte le altre, invece, sono in grossa difficoltà. Il frenetico ballare dei cambi non sembra aver modificato le abitudini. E si continua a «pensare» in lire. Sarà che qualche imprenditore ricorda ancora le dolorose scottature prese negli anni Settanta quando il dollaro aveva superato le 2.200, salvo poi iniziare una lunga discesa che lo portò - è storia dell'anno scorso prima che si scatenasse la tempesta - a meno di 1.100 lire. «Il grosso delle nostre esportazioni continua a essere fatto in lire», solo una piccola percentuale è in dollari», conferma Protti. I vantaggi? «Le nostre potenzialità di vendita, anche sul mercato interno dove, non dimentichiamolo, agiscono concorrenti tedeschi e giapponesi, sono diventate più forti». E gli svantaggi? «Per ora non si sono ancora manifestati. E un po' una cosa strana perché nel passato si vedevano subito attraverso i rincari delle materie prime. Ma questo, secondo me, è dovuto al fatto che c'è una grossa stagnazione e che gli importatori di materie prime, visto che il mercato non tira, non hanno avuto l'opportunità di scaricare sui fornitori l'aumento dei prezzi all'origine. E anche gli esportatori stranieri non è che hanno lucrato tutta la svaluta-

zione, un po' l'hanno assorbita». Massimo Perini è un giovane industriale che assieme ai fratelli gestisce la «Saga Spa», un'azienda di mobili per ufficio di alto design. Una cinquantina di dipendenti, un fatturato di 15 miliardi, è solido con i mercati esteri. Gli effetti della tempesta valutaria? «Sotto il profilo finanziario è tramontata la moda di indebitarsi all'estero. Chi lo aveva fatto oggi piange amaro, come i Ferruzzi. Dal punto di vista economico-commerciale, si constata invece che l'effetto svalutazione non è stato poi così favorevole. Anche nei mercati stranieri risentono di una fase recessiva che blocca la domanda. E poco importa se l'offerta - grazie ai cambi favorevoli - ha prezzi molto allettanti e competitivi». A limitare o a posticipare l'effetto svalutazione ha influito anche la «forza» commerciale delle aziende. Nel mercato globale non si vende uno spillo se non si hanno a disposizione canali efficaci e ben collaudati di distribuzione. Spiega ancora Perini: «Quegli imprenditori che con i cambi fissi erano stati estromessi dalla rete commerciale, per poter approfittare della svalutazione della lira e della riconquistata competitività hanno dovuto prima ricrearsi le strutture di vendita». Ma quando i conti della «Saga Spa» hanno cominciato a sentire gli effetti curativi della lira leggera? «Abbiamo registrato i primi benefici alla fine di maggio». Il risultato in cifre? Il raddoppio della quota di produzione destinata all'estero: dal 10 al 20%. Effetti «collaterali» negativi? «Nonostante tutto, finora non abbiamo risentito di un aumento dei costi, il calo della domanda è un fenomeno generale. Vale per noi, ma vale anche per le aziende straniere: se scaricano sui listini l'intera quota di svalutazione rischiarano di non essere più competitive, di andare fuori mercato». E la Borsa? Come si sono mosse le aziende in piazza Affari? Dopo il settembre nero la lira faceva la dieta dimagrante, era il tempio del capitalismo faceva una cura rinoscente che, dall'inizio dell'anno, l'ha fatta «ingrassare» del 31,5%. «I primi ad accorgersi della nuova opportunità è stato il popolo dei borsini. In seconda fascia sono mossi gli investitori esteri. Ora cominciano a intervenire i fondi. La verità è che le aziende finora non hanno approfittato». Il commento è di Maurizio Pinardi, amministratore delegato della Sim (Società di intermediazione mobiliare) della Banca Commerciale. Sulla trincea di piazza Affari ci sta da quarant'anni. La sua previsione? Che «per le aziende quella che porta in Borsa è una strada obbligata. Sarà un processo lento, ma senza alternative. Sempre che si voglia rimanere in Europa, naturalmente».

L'INTERVISTA

«Stanno crollando le produzioni di alta qualità»

MILANO. Stefano Patriarca, responsabile del dipartimento economico della Cgil

«Questo spiega la «moda» che ora ad esempio il gruppo Ferruzzi sta pagando salato - di indebitarsi all'estero?»
Certamente. Era più conveniente. Ricordiamoci però che era stata favorita anche da una politica monetaria interna. La Banca d'Italia aveva addirittura scelto di accelerare i tempi della libera circolazione dei capitali anticipando persino gli accordi europei, appunto per consentire un indebitamento all'estero e quindi sostanzialmente far affluire capitali in Italia. La medicina si è rivelata una sorta di metadone: le aziende sulla crescita dei rendimenti finanziari hanno in qualche modo riequilibrato i profitti «calanti» degli investimenti industriali. È questa l'origine dei disastri di oggi.

«Fu insomma un errore puntare sulla stabilità dei cambi?»
No, non era sbagliato puntare su un sistema monetario europeo e quindi sulla stabilità dei cambi. In un mercato integrato



Stefano Patriarca, responsabile del dipartimento economico della Cgil

l'unica prospettiva per richiamare investimenti è quella che garantisce alle imprese livelli di redditività a lungo termine e ciò è consentito solo da tassi di cambio stabili. Altrimenti vengono incentivati solo investimenti con un ritorno molto rapido. Però la stabilità non poteva essere affidata solo a strumenti di politica monetaria e quindi a un rafforzamento della lira pagato con un progressivo aumento dei rendimenti finanziari: si doveva raggiungere rafforzando le imprese che invece andavano indebolendosi perché si favoriva l'indebitamento a breve. Fu questa la contraddizione che stiamo pagando.

«Il ruolo della speculazione internazionale?»
Non si tratta di congiure internazionali. Lo Sme è saltato perché non si è capito che per rafforzarsi non serviva solo una politica monetaria convergente, era necessaria soprattutto una politica economica convergente. La tempesta valutaria in Italia si è tradotta in una specie di operazione verità sul sistema produttivo italiano. Ha valutato la lira per quello che effettivamente era il valore delle imprese e del sistema Italia: molto più basso di quello che appariva.

«Eppure qualche segnale di ripresa, magari modesto, si manifestano...»
La svalutazione non ha rilanciato le esportazioni in proporzione ad un calo della lira che va dal 30% in giù. Non si registra un aumento apprezzabile delle quote di mercato. Noi, in realtà, stiamo avendo un pericoloso processo di deterioramento in tutte le produzioni di qualità rispetto alle quali i prezzi, ovviamente, contano ma non sono fondamentali.

«E allora il governo Ciampi cosa dovrebbe fare?»
Una politica industriale degna di questo nome. È sbagliata l'idea che bisogna fare l'unificazione monetaria per incentivare la riconversione industriale. Viceversa, è una vera politica industriale che stabilizza i cambi. M.U.